

L'IDEA DI BRIGANTAGGIO

Dal *BANDITISMO RURALE* al *BANDITISMO CIVILIZZATO*

LA STORIA

L'insolubilità della questione del brigantaggio e in generale della criminalità in Sardegna è dovuta, per molti studiosi, alla *natura fisica dei Sardi*.

Esiste un'unica via d'uscita possibile: *reprimere* i facinorosi, *risanare* il territorio, *civilizzare* la popolazione.

La storiografia sul brigantaggio è ricca di esempi di studiosi con la soluzione in mano, in questo articolo si limiterà ad accennare al problema del pregiudizio che ancora oggi vive nella testa di molti benpensanti, lasciando spazio all'evoluzione della consapevolezza della peculiarità del problema Sardo.

VEDUTE DIVERSE DEL PROBLEMA

Il confronto fra *Brigantaggio sardo*¹ di Emilio Lussu, *La società del malessere*² di Giuseppe Fiori, alcuni giudizi di esponenti politici democristiani nuoresi e due articoli comparsi sulla *Rivista dell'Arma dei Carabinieri* nel 1967³ e nel 1969⁴ potranno chiarire la difficoltà di interpretazione del fenomeno Banditismo sia per le autorità pubbliche sia per l'opinione pubblica.

L'OTTICA DI LUSSU

L'ereditarietà genetica del Brigantaggio non convince l'autore di *Un anno sull'altipiano*.

Un semplice confronto fra i sardi banditi e gli emigrati o i soldati conferma la sua posizione. Perché mai, si chiede, se vi è predisposizione, gli stessi pastori che abitano a Roma o in qualunque altra parte del mondo non sono banditi? E perché i sardi che fanno i soldati, per una patria che spesso non conoscono, sono così eroici?

Se una tradizione di violenza esiste è una tradizione di difesa dai conquistatori: romani, pisani, genovesi, catalani, piemontesi che fossero. Eppure, continua Lussu, questa semplice constatazione non impediva alle forze dell'ordine del secondo dopo guerra di desiderare una repressione selvaggia, "*si adoperino gli stessi mezzi del maresciallo Graziani contro i ribelli in Cirenaica*", cioè metodi coloniali, e nulla impediva ad uno zelante ufficiale di dichiarare che "*la deforestazione con i lanciafiamme è la soluzione finale del brigantaggio sardo*".

Lussu sostiene che

«..in Sardegna accadde in piccolo quello che avvenne in grande con le guerre di liberazione dei paesi coloniali».

L'occupazione sabauda fu mal vista non meno di quella Aragonese, entrambe portarono ad una recrudescenza dei fenomeni delinquenziali che, però, avevano quasi sempre i conquistatori come vittime.

Il brigantaggio storico, che portava i sardi a combattere contro chiunque occupasse il territorio Sardo, era scomparso sul finire dell'ottocento. Il banditismo sardo è, nel secondo dopoguerra, privo di grandi bande organizzate, come la siciliana di Salvatore Giuliano.

Le cose in Sardegna nel dopoguerra stavano radicalmente cambiando, il declino del feudalesimo, la sua definitiva abolizione, la legge delle chiudende, l'avvento di una classe padronale incapace avevano portato a gravi problemi economici.

I pastori abituati a usare il pascolo gratuitamente, erano ora costretti a pagarlo e per farlo rubavano capi di bestiame che poi rivendevano ai legittimi proprietari, avevano scoperto l'*abigeato* come fonte di reddito. Ed è questo il problema, da ladri di pecore a briganti il passo è assai breve.

Il denaro è per il bandito potenza e rispetto, da banditi si diventa proprietari ed il cerchio si chiude. Si diventa fuorilegge per combattere i padroni e poi si diventa padroni.

La natura non aiuta certo il pastore, il potenziale bandito, a vivere decentemente, le carestie, la siccità, le terre aride, poi la storia, i suoi dominatori predoni, lo stato sempre assente, il suo braccio armato fin troppo presente completano il quadro.

È facile che il pastore divenga ladro per *necessità*, ma non sempre diventa bandito.

¹ EMILIO LUSSU *Brigantaggio sardo*, in *Il cinghiale del diavolo*, Torino, 1976, pp.103-136; già in " Il Ponte ", anno X, n° 2, febbraio 1954, pp. 210-25

²GIUSEPPE FIORI, *La società del malessere*, Roma -Bari, 1968, in *Baroni in Laguna*, *La società del malessere*, Bari-Roma,1978, pp.129,129

³IGINO MESSORI, *Economia pastorale e codice barbaricino della vendetta, fattori determinanti della tendenza a delinquere del Nuorese*, in *Rivista dell'Arma dei Carabinieri*, n° 4, luglio agosto 1967, pp. 727-734

⁴GIOVANNI ZAPPI, *Il fenomeno del «banditismo sardo»*, in *Rivista dell'Arma dei Carabinieri*, n° 5, settembre-ottobre 1969, pp.912-933

Purtroppo però, che sia ladro o meno, è costretto ad essere latitante e non sempre, anzi per Lussu quasi mai, il latitante è colpevole.

Basta poco per scappare in latitanza: una spiata falsa, un errore della giustizia, un nemico che ti vuol vedere dietro le sbarre; il latitante è già un fuorilegge, quella poca fiducia che poteva avere nella *giustizia*, la perde al solo pensiero dei mesi o addirittura anni di carcere preventivo o di confino, divenire bandito, a questo punto è veramente facile.

Lussu li chiama *banditi d'onore* che per vendicarsi del torto subito cadono in una spirale di violenza da cui non riusciranno più ad uscire. Una vendetta giusta nell'ottica di una *giustizia nemica* retaggio di secolari ingiustizie.

Ma quale soluzione a questo dramma, come far cambiare una situazione che perdura da secoli?

La soluzione di Lussu non può che essere politica: trasformare il *deserto Sardegna* in una terra produttiva, trasformare il pastore nomade in contadino, il latifondo in piccola proprietà, solo così il pastore diviene proprietario consapevole; il pastore non ha più bisogno di rubare, ne di divenire latitante, ne di passare da una parte all'altra dell'isola in cerca di sempre nuove terre e sempre nuovi padroni a cui pagare l'affitto; la terra è sua, la coltiva e fa pascolare il suo gregge.

Non serve militarizzare, serve razionalizzare l'azione di vigilanza delle strade, serve riflessione e moderazione nell'uso dei mezzi repressivi. I lanciapiamme ed i mortai servono solo ad esasperare la situazione. A ben poco serve il confino che sradica il pastore e lo porta insieme a delinquenti comuni da cui può solo imparare ad essere un ladro e non più solo un *ladro di pecore*. Come a nulla serve l'*ammonito* che costringe il pastore ad abbandonare il gregge per recarsi in paese a firmare.

Alla Sardegna serve che si cambi sistema di intervento, non servono le *cattedrali nel deserto*, serve la lotta alla siccità, all'analfabetismo, alla pastorizia nomade, all'arretratezza dell'agricoltura, all'emigrazione. Non servono fabbriche che sradicano i pastori dalla propria condizione per poi farli diventare disoccupati.

Lussu così vedeva il banditismo nel cinquantaquattro, ancora non era iniziata la grande stagione dei sequestri, il terrorismo non era immaginabile, si trattava di un *banditismo rurale*, che nulla aveva di politico o di finanziario e per Lussu la soluzione non poteva che essere di politica economica.

Una soluzione che a distanza di quarant'anni non ha perso la sua validità e che, nonostante i cambiamenti avvenuti, rimane aderente alla realtà; una realtà di pastorizia ancora in buona parte nomade, di agricoltura poco produttiva, di cattedrali nel deserto e di licenziamenti.

ALCUNE OPINIONI POLITICHE

Sapere come la pensassero gli amministratori locali può esser utile per comprendere il tipo di approccio al problema e soprattutto è utile per capire come qualsiasi iniziativa politica, in Sardegna, non potesse prescindere dalla risoluzione dell'*emergenza criminalità*.

Infatti nessuna azione politica o economica poteva essere presa in Sardegna, allora come oggi, senza prima risolvere il problema della delinquenza.

In realtà sembra che ogni decisione sia stata presa solo ed unicamente per debellare il banditismo e non per liberare la Sardegna dal suo perenne stato di arretratezza.

Ecco le opinioni di due noti amministratori della Democrazia Cristiana nuorese della fine degli anni '60.

Gianuario (Ariuccio) Carta⁵, in un suo saggio sulla situazione economica e politica in Sardegna, riporta alcune tesi e opinioni di politici contemporanei e non.

Viene riportata una mozione del Senato approvata il 18 dicembre 1953:

«...il brigantaggio in Sardegna non è un fenomeno di criminalità temporanea, ma dipende permanentemente dalle sue zone spopolate e deserte e dalla sua depressione economica e sociale»

Carta fa notare come però Mazzini oltre un secolo fa scrivesse:

«La Sardegna ha una storia di dolori, di oppressione, di arbitrii governativi, non ancora raccolta, ma le pagine sconnesse appaiono ovunque si guardi tra i documenti e i ricordi. In questa Italia che un altro storico chiamava un corpo di martire, la Sardegna fu certo il membro più tormentato» ed ancora citando Mazzini «Il ministro Villamarina, invece, cominciò col distruggere le foreste; il non curare alcuna cosa che venisse dall'isola diventò nelle sfere governative una moda.

Alberto la Marmora dichiarava al Senato nel 1854 che mentre era governatore aveva dovuto udire un ministro dell'interno dargli per unica risposta a parecchie e urgenti domande "Non vogliamo sapere della Sardegna" e quella parola racconta tutta una storia ».

Carta ritiene che l'atteggiamento dello Stato italiano nei confronti dell'Isola non sia in realtà così cambiato come la mozione del Senato faceva sperare.

Il politico dà la sua soluzione:

«La prima condizione per migliorare un popolo è mostrare stima e rispetto, ispirargli fiducia e coscienza del buono che è in esso».

Un monito tuttora inascoltato.

⁵GIANUARIO CARTA, *Problemi antichi e prospettive nuove per la Sardegna*, 1969

Sempre negli stessi anni in un altro saggio Carta⁶ ci informa e giudica le diverse *vedute* del problema all'interno del parlamento:

«Secondo la destra, dai fascisti ai liberali, solo la repressione è sufficiente a debellare il banditismo. Non esistono cause sociali ed in particolare non vi è alcuna connessione fra il fenomeno e lo stato di arretratezza delle zone interne dell'isola. Viene invocato uno stato forte, capace di assicurare l'ordine a qualsiasi costo, anche limitando i diritti di libertà dei cittadini.»

Un atteggiamento, quella della *destra* degli anni sessanta, ancora fermo alle idee positiviste della fine dell'800. Una cultura che certo non pensava alla Sardegna come ad una realtà *diversa* ma che considerava la regione come una colonia interna da addomesticare.

Ma Carta non è tenero neanche con la sinistra:

«deve essere pure respinta l'altra tesi, sostenuta dai comunisti, secondo la quale il banditismo sarebbe una specie di lotta di classe.»

Una posizione, quella sostenuta dalla sinistra, che avrà il suo momento di gloria con l'incontro, poi fallito, tra Mesina e Feltrinelli. La realtà è che la criminalità sarda non riuscirà mai a trasformarsi in *guerriglia marxista* e che il PCI si allineerà su posizioni di *rinascita economica*, giustificando sempre meno le violenze dei banditi.

Per Carta non è né banditismo politico né banditismo rurale ma una semplice e semplicistica spiegazione:

«Falso è il binomio povero uguale delinquente. Falso pure il binomio pastore uguale delinquente...All'origine del delitto non v'è la povertà, ma la smodata cupidigia di lucro. Oggi come ieri, se non vogliamo cedere al mito, pur esso falso del banditismo romantico».

In un altro scritto riporta lacune opinioni politiche che, danno l'idea della poca considerazione che la Sardegna ha avuto nei dibattiti parlamentari e della leggerezza con cui si cercavano le soluzioni alla piaga del Banditismo;

«...amara constatazione del Cattaneo: *«un'esperienza già troppo diuturna ha dimostrato che il parlamento non ha mai potuto concedere agli oscuri e scabrosi affari dell'Isola che pochi giorni, direi quasi poche ore dell'anno, e sempre con una certa attitudine di degnazione impaziente, umiliante».*

...certe intempestive irresponsabili prese di posizione sintetizzate, nella sua infelice sortita dal senatore Merzagora⁷: *in Sardegna sono liberi i delinquenti e si arrestano i poliziotti.*

In quel momento parlava, si noti, non un cittadino qualunque, ma il Presidente del Senato.

...Preoccupante a riguardo ci pare la dichiarazione dell'onorevole Togni, secondo la quale i poteri pubblici *«debbono essere mobilitati per una «bonifica» che ci impone come pregiudiziale non soltanto per il buon fine delle riforme di struttura sulle quali si incentra lo sviluppo sociale ed economico della Sardegna».* (...)*«bonifica»*, parola questa che ha nel contesto un fin troppo chiaro significato». ⁸

Sempre Ariuccio Carta si dilunga a raccontare come il problema criminalità abbia scatenato la fantasia di alcuni giornalisti, sicuri di avere la soluzione in mano.

Ecco, nelle parole di Carta, i rimedi suggeriti dal Corriere della Sera, da Augusto Guerriero e dalla *Stampa*:

«L'autorevole quotidiano indicava una soluzione radicale e forse non troppo dispendiosa: *per debellare il banditismo bastava incendiare i boschi e deportare gli abitanti dell'Isola.* Di rincalzo Guerriero sosteneva bellicosamente che era necessario *snidare i banditi con il lanciafiamme.*

...accettato il giudizio, di origine positivista, che la *Stampa* aveva scritto a chiare lettere: *essere il fenomeno di criminalità solo un problema di razza.* La stirpe sarda, irriducibile alla civiltà, esprimeva negli atti di delinquenza una sua naturale inclinazione ed una insopprimibile ribellione»⁹.

Infine Gonario Giannoglio¹⁰ compie una lucida analisi di come alla fine degli anni '60 il fenomeno della criminalità in Sardegna stia radicalmente cambiando, di come stia nascendo il *bandito civilizzato*, un inquietante ibrido fra il *brigante tradizionale* ed il comune delinquente *continentale*:

«Il bandito per onore, il bandito della faida, *su balente* è morto.(...)»

Gli assassini, i ricattatori, oggi viaggiano in Giulietta Sprint e i banditi alla macchia vestono a *sa zivile* con ai piedi eleganti mocassini.(...)

Il percorso un tempo obbligato: dall'abigeato, al ricatto di persona, all'assassinio ormai non è più necessario. Si diventa assassini anche sui banchi di scuola.»

La semplificazione della via della delinquenza non regge più, la cultura Sarda non è in realtà immobile ma anzi si modifica e assimila nuovi ed inquietanti comportamenti.

⁶ARIUCIO CARTA, *Problemi di attualità*, Nuoro, 1968

⁷Cesare Merzagora, presidente del Senato dal 26.6.53 all' 8.11 67

⁸ARIUCIO CARTA, *I nipoti del Generale Cialdini*, in *Politica*, 1.2.1968, in *La D.C. di Nuoro per la questione delle zone interne*, Cagliari, 1968

⁹ARIUCIO CARTA, *I nipoti del Generale Cialdini*, in *Politica*, 1.2.1968, in *La D.C. di Nuoro per la questione delle zone interne*, Cagliari, 1968

¹⁰GIANOGLIO GONARIO, *Arretratezza economica e banditismo*, in *La D.C. di Nuoro per la questione delle zone interne*, Cagliari, 1968

Giannoglio spiega questa nuova prospettiva:

«L'ambiente favorisce certamente il fenomeno delinquenziale e il permanere di uno stato di arretratezza economico-sociale (...) ma l'ambiente fisico pur importantissimo è poca cosa di fronte ad altri incentivi alla delinquenza.

La civiltà del benessere e dei beni di consumo intravista attraverso la stampa, la televisione o le fugaci visite di lavoro all'estero, da persone che versano nell'indigenza, non completamente avvertite di valori ed ideali più alti, causa, specie negli individui deboli - i giovani - dei traumi che ne sviano la retta intenzione».

Cade il teorema che per decenni aveva portato a credere che, risolvendo alcuni problemi atavici della Sardegna, il banditismo si sarebbe ridotto a pochi delinquenti occasionali. Nasce la consapevolezza che la questione Banditismo è un problema, non più il Problema.

Tutte queste testimonianze danno un'immagine di *banditismo* in profonda evoluzione. Il passaggio da *banditismo rurale* a qualcosa di nuovo, è oramai iniziato, ancora non si riesce a capire a cosa porterà. Rimane l'idea di una certa *necessità* da parte del Sardo di delinquere; sono sempre presenti le cause ambientali ed economiche che portano il *deserto Sardegna* ad essere terreno fertile per i delinquenti, ma accanto a queste sacrosante motivazioni si innestano nuove ed inquietanti ragioni. La società del benessere, il boom economico, hanno in Sardegna l'effetto di mostrare alla popolazione povera come si viva bene con i soldi e come ottenerli sia, tutto sommato, facile.

Rimane l'amara constatazione del perdurare, riguardo alla *questione sarda*, di antichi pregiudizi: la *zona delinquente* e la *razza sarda* continuano ad essere, per molti, validi motivi per spiegare le ragioni del perdurare del banditismo in Sardegna.

GIUSEPPE FIORI E LA SOCIETÀ DEL MALESSERE¹¹

Nel lungo saggio di Fiori, il problema del banditismo viene esaminato con cruda razionalità: i banditi sono persone non mostri, la Sardegna è sì una terra selvaggia, ma non è una colonia di barbari incivili. L'autore, più di altri, comprende che la società sarda non è poi così immobile come farebbe comodo credere, assorbe e digerisce le novità, le rende *Sarde*. La *società del benessere* diventa, in Sardegna, la *società del malessere*.

L'approccio positivista è definitivamente superato, per Fiori è del tutto inutile sperare di trovare una soluzione trattando i sardi come se fossero dei primitivi da civilizzare. Per risolvere qualcosa, e torniamo a Lussu, si deve comprendere il fenomeno ed analizzare le profonde mutazioni della società sarda.

Non basta, come già citato:

«Augusto Guerriero è arrivato a proporre, sulla rivista "Epoca", l'impiego dei gas: *"In Sardegna bisogna fare una vera e propria spedizione militare. Le zone impervie della montagna, che costituiscono l'abituale rifugio dei ricercati, debbono essere vietate ai civili ; si deve sparare a vista contro chiunque vi sia sorpreso... Una volta che la zona sia stata evacuata dai civili, si possono usare anche le armi che in guerra sono vietate dal diritto internazionale. Fra stato e assassini non c'è diritto internazionale. Non si riesce a scovare i banditi? Ebbene, si scovino con i gas"*.

E Giuseppe Fiori continua impietoso a citare:

«un giornalista del Corriere della Sera ha suggerito la deportazione in massa dei Barbaricini e l'incendio dei Boschi.»

Ed ancora:

«...intere popolazioni sotto accusa, margini delinquenti e maggioranza onesta, e gruppi sociali ritenuti razza criminale, pastore uguale bandito, e perciò case a soqquadro, porte e finestre sfioracchiate dai mitra ai primi sospetti, incursioni negli ovili, fermi arbitrari, patenti revocate».

Si torna insomma a proporre le solite soluzioni militari, che come vedremo in seguito i militari non volevano. Fiori pone con forza, dopo Lussu, il problema della latitanza, spiegando come spesso essa non sia altro che la continuazione della secolare routine del pastore:

« la vita del latitante non si discosta molto da quella del pastore. Cosa cambia? *Su pinnettu*, la capanna con frasche a cono per copertura, continua ad essere la sua casa. È esposto alle intemperie come prima. Come prima ha la sola compagnia delle bestie e consuma in solitudine le sue giornate. Non può mostrarsi allo scoperto in paese, e prima? Non gli succedeva forse di andarci a intervalli di settimane e persino di mesi? Così darsi alla latitanza non è un gesto, è solo un pensiero, la decisione di rimanere nella condizione di sempre, con qualche cautela in più rispetto alla polizia».

La facilità di passaggio dalla latitanza al crimine vero e proprio, problema posto dieci anni prima da Lussu, è qui riproposto a dimostrazione di come le cose, almeno per quanto riguarda l'amministrazione della *giustizia* non siano cambiate:

«...la latitanza è sponda d'un precipizio, basta un passo breve per franare nello stato di bandito. Emerge l'assillo della difesa: dalla famiglia nemica, dal confidente dei carabinieri, dal teste pericoloso; difesa

¹¹ GIUSEPPE FIORI, *La società del malessere*, Roma -Bari, 1968, in *Baroni in Laguna*, *La società del malessere*, Bari-Roma, 1978

dal bisogno di richieste soldi per il processo, altri soldi per vivere e far vivere i familiari, e ancora soldi per sovvenire la rete dei favoreggiatori. Ed ecco gli attentati, gli omicidi, i blocchi stradali, le estorsioni, i sequestri a fin di ricatto. Non ci si ferma più, il denaro procurato facilmente invoglia ad altro denaro, tutti i freni cadono, e la violenza dilaga».

L'ambiente pressoché deserto, la *solidarietà* della popolazione creano poi un retroterra fin troppo favorevole alla latitanza ed al banditismo.

Fiori conclude:

«*A rivu bulluzau allegria 'e pischadores* (fiume torbido, allegria di pescatori). E sono molti oggi nell'isola i pescatori allegri, occupati a profittare del torbido. Perché non soltanto i banditi agiscono. Il latitante fa il suo, gli altri (insospettabili) il loro».

Il tema della connivenza fra le parti *sane* della società quelle direttamente invischiata nella malavita viene dall'autore considerato uno dei problemi principali della questione criminale.

Fiori riporta un'opinione di Antonio Gramsci, contenuta in una lettera al fratello del 1928:

«mentre prima in Sardegna c'era una delinquenza di carattere prevalentemente occasionale e passionale, legata in modo indubbio ai costumi arretrati ed ai punti di vista popolari che, se erano barbarici, conservavano tuttavia un qualche tratto di generosità e di grandezza, ora invece si va sviluppando una delinquenza tecnicamente organizzata, professionale, che segue piani prestabiliti, e prestabiliti da gruppi di mandanti che talvolta sono ricchi, che hanno una certa posizione sociale e che sono spinti a delinquere da una certa perversione morale che non ha niente di simile con quella del classico banditismo sardo».

La frequente presenza di insospettabili nelle cronache giudiziarie allora, come nel 1968 e in realtà tuttora, dimostra come fosse forte il legame tra campagna e città, tra ovile e palazzo del signore.

Fiori infine toglie ogni dubbio sulla natura non *politica* del banditismo di quegli anni: «Il banditismo, pur con tutte le motivazioni che lo causano e l'alimentano, non è e non lo si può far diventare un movimento politico, gli manca la coscienza di classe. Peggio devia dagli obiettivi del movimento operaio».

La *coscienza di classe* continuerà a mancare anche negli anni successivi, evitando in Sardegna la formazione di un movimento indipendentista terrorista tollerato e spesso fiancheggiato dalla popolazione, sull'esempio dei Baschi o dei Corsi o degli stessi Irlandesi dell'Ulster o, per rimanere in Italia, del terrorismo Sud Tirolese.

L'OTTICA DELLA GIUSTIZIA

Cosa e come la pensassero gli amministratori della giustizia ed in particolare il *braccio armato*, i Carabinieri, può riservare alcune notevoli sorprese. I due articoli risultano essere molto più obiettivi e meno farneticati di alcune affermazioni di politici e di giornalisti che della questione dovevano avere una visione più distaccata.

Il primo dei due saggi¹² prende in considerazione vari aspetti della questione criminale sarda. Il primo di questi aspetti è la questione *naturale*, ovvero come l'ambiente influisca sul fenomeno.

Secondo autore il pastore sardo:

«deve saper sfruttare la natura per difendersi dalle intemperie; deve imparare a difendere da solo il suo gregge e se stesso opponendo, all'occorrenza, violenza alla violenza.»

Un'ambiente che influisce sul comportamento della popolazione, l'ostilità della natura porta a considerare che:

«questo è il miglior terreno di cultura per il furto di bestiame, la rapina, il sequestro di persona, l'omicidio, i centri più evoluti e popolosi danno, invece, luogo al furto nella gioielleria, alla rapina in banca, alla truffa, a delitti cioè di più raffinata concezione.»

Una situazione che, in particolari momenti può portare a pensare, che:

«gl'istinti peggiori vengano esaltati e così la ruvidezza mentale»,

fino a portare a delle complicazioni di tipo medico e che come dice l'autore:

« sfociano talvolta in patologie paranoiche o schizofreniche.»

Un punto di vista difficile da accettare ma che in realtà si allontana dalla visione lombrosiana della criminalità. Le patologie non sono genetiche ma frutto di una situazione ambientale complessa, una prospettiva molto interessante e che negli anni avrà notevole sviluppo.

A questo proposito i militari contribuiscono a sfatare il mito, ancora persistente, della genetica criminale sarda:

«*tendenza a delinquere nel nuorese* (...) tendenza non certo istintiva, da considerarsi cioè quale fattore di degenerazione razziale, poiché troppe opposte circostanze lo fanno escludere; non è nemmeno tendenza derivante da arretratezza o miseria, che anzi i centri barbaricini ove maggiormente alligna la piaga della delinquenza non sono certo i più arretrati o poveri.»

¹²IGINO MESSORI, *Economia pastorale e codice barbaricino della vendetta, fattori determinanti della tendenza a delinquere del Nuorese*, in Rivista dell'Arma dei Carabinieri, n° 4, luglio agosto 1967, pp. 727-734

In realtà vi è una certa contraddizione fra l'ammissione di una situazione *naturale* difficile e il non collegarla direttamente alla *tendenza a delinquere nel nuorese*. L'Arma ammette che esista una tendenza a delinquere ma le responsabilità sono di tipo completamente diverso e molte di queste sono dello stato.

La popolazione pensa che:

«lo stato non agisce a favore, ma contro la comunità: si riconosce anche altro non ci si può aspettare dallo Stato, che in tale comportamento esprime un proprio dovere.»

Insomma una ammissione, da parte dello Stato, di incapacità a risolvere i problemi reali della Sardegna.

Dal punto di vista dell'analisi storica l'Arma si avvicina a Lussu ed a Fiori.

I conquistatori:

«Arabi, Visigoti, Catalani, Aragonesi e Piemontesi furono diffidenti e come tali furono ripagati... Tutti si mostrarono in veste di esattori di tasse, che venivano pagate ma non tornavano certo quali opere pubbliche; di commissari di leva che portavano via i figli migliori a combattere altrove; di forza di polizia particolarmente dura nelle repressioni; di amministratori di giustizia poco imparziali.»

La presenza di uno Stato sempre estraneo, porta la popolazione sarda ad essere diffidente e la diffidenza spesso è stata trattata con violenza che portò solo altra violenza. Un giudizio a dir poco severo, un giudizio che non esclude nessuno dalle proprie responsabilità.

Per chi dovrebbe far rispettare la legge, il problema della applicazione delle norme è essenziale, ma nella realtà sarda le cose si complicano:

«il «clan» che non riesce ad avere giustizia da chi si è assunto la responsabilità di amministrarla, decide di tentare ad amministrarsela da se.»

In una situazione in cui, come dice Pigliaru, il Codice penale italiano e il *Codice della vendetta Barbaricina* sono in perenne antitesi:

«la vendetta (...) assume funzione di dovere, (...), alimenta la endemica mancanza di sostanziale riconoscimento dell'autorità dello Stato (...) il sardo ha per sua natura sete di giustizia, e giustizia deve essergli fatta in termini di tempo ragionevoli.»

Una notevole aderenza alle innovative teorie di Pigliaru, porta a pensare che all'interno delle istituzioni ci fosse la preoccupazione di capire per risolvere la questione.

Si discute, all'interno dell'Arma dei Carabinieri, delle tecniche usate dalla criminalità per sfuggire alla legge ed, in particolare, della latitanza.

Come già Lussu e Fiori facevano notare, anche l'Arma dei Carabinieri riteneva che:

«la latitanza, (...) è considerata di pieno diritto. Il pericolo di lunghi periodi di detenzione preventiva è particolarmente temuto da questi individui abituati a vivere in assoluta libertà e che li paentano come forieri di rovina economica per la famiglia. L'imputato latitante può ancora svolgere un'attività, anche se marginale, e proteggere la famiglia ed il bestiame, almeno attraverso una funzione intimidatrice.»

Una visione che si allontana dalla politica repressiva allora in voga, che riporta la latitanza alla sua dimensione di inutile punizione senza giudizio e di anticamera della vera e propria criminalità. Non ci si aspetterebbe da parte del più esposto degli apparati statali, la pubblica sicurezza, una tale lucidità di vedute ed una tale consapevolezza della difficoltà della *giustizia* ad essere efficace ed efficiente.

Il braccio armato dello stato esprime una valutazione severa sul comportamento che le Istituzioni devono mantenere nella regione:

«Lo Stato non deve essere solo «carabiniere» ed «esattore». L'azione tesa ad assicurare il rispetto della legge e l'esenzione delle imposte dev'essere accompagnata, direi anzi preceduta, da quella mirante a consentire a tutti i cittadini migliori condizioni di vita, certezza del pane quotidiano senza lo spettro costante della miseria, che elimini il fenomeno dello spopolamento dei borghi a causa dell'emigrazione, chè anzi li ripopoli e, con la razionalizzazione della prevalente economia pastorale, coaguli le greggi ai margini dei rispettivi comuni, onde gli uomini possano assaporare il gusto del vivere sociale ed aborriscono il lungo isolamento che intristisce e rende selvatici.»

In poche parole niente industrializzazione, niente fabbriche in mezzo alla campagna, ma una razionalizzazione dell'economia sarda:

«di migliorare la tradizionale economia pastorale non certo di sovvertirla od annientarla a vantaggio di una presunta economia industriale, vagheggiata da taluni visionari.»

Come in Lussu la questione economica della pastorizia, diventa primaria, diventa necessario che si attui una politica in cui:

«l'allevamento stanziale (e non più brado) (..) aumenti la produttività del latte, della carne; eliminando le grandi transumanze e le speculazioni dei grandi proprietari di pascoli.»

Una riforma agraria moderna, in Sardegna non può che passare per la riforma della pastorizia, non un ritorno a *su connottu*, ma una pastorizia imprenditoriale capace di trasformare il *deserto Sardegna*, per dirla alla Lussu, in una realtà produttiva.

La soluzione della questione criminale in Sardegna passa ovviamente attraverso l'impegno della Arma dei Carabinieri.

In particolare due sone le *tecniche* per risolvere la questione.

La prima si inserisce in una politica di comprensione del fenomeno, considerando la Sardegna non come colonia ma come una regione bisognosa di aiuto:

«*fiducia*, con la presenza nell'Isola di uomini qualificati fisicamente, intellettualmente e moralmente; per quanto riguarda l'Arma occorrono sotto-ufficiali scelti tra i migliori (e non è assolutamente necessario che siano sardi) per reggere le nostre stazioni, che sono alla base non solo dell'ordinamento dell'Arma, ma di quello dello Stato qui in Sardegna;»

La seconda non riesce a discostarsi da una politica repressiva, che tuttora persiste:

«*forza*, applicando le leggi con giusta severità, aumentando gli importi delle taglie sui latitanti, per invogliare viepiù alla collaborazione con le forze dell'ordine, tanto più che, purtroppo, chi collabora gioca con la vita e perciò il prezzo deve essere remunerativo. Occorre che il provvedimento del soggiorno obbligatorio sia irrogato con maggior frequenza, poiché esso, oltre ad avere risultato immediato con l'allontanamento delle persone pericolose, genera effetti veramente deprimenti sui delinquenti, che lo temono ben più che la reclusione stessa.»

Una ennesima contraddizione fra la teoria e la pratica, fra una struttura che vuole comprendere il fenomeno ed una *necessità* di azione di tipo coloniale. A giustificare un'operato obiettivamente violento dell'Arma dei Carabinieri, si auspica una continua repressione delle genti sarde, al fine di risolvere il problema del Brigantaggio.

Per fortuna, la conclusione del saggio ridimensiona la questione criminale in Sardegna, collocandola in una prospettiva Italiana:

«la sicurezza pubblica della Sardegna, (...), non è affatto così catastrofica, come certa stampa va da tempo indicando, talvolta contraffacendo i fatti, ricercando in ogni spunto una recrudescenza di banditismo, spesso allarmando la pubblica opinione con la propagazione di voci sui delitti mai avvenuti ed abbandonandosi ad una forma di denigrazione, ormai diventata abituale, delle oneste e laboriose genti della Sardegna, ove la piaga della delinquenza (...) non è certo più estesa che in tante altre regioni d'Italia».

Il secondo articolo ¹³pubblicato due anni dopo da Giovanni Zappi inquadra in modo ancora più preciso la visione dell'Arma dei Carabinieri rispetto alla questione criminale sarda.

L'inquadramento storico parte da molto lontano facendo della storia Sarda una storia di conquiste e ribellioni agli invasori.

Il comportamento dei governanti l'isola è stato:

«...sovente un incentivo alla violenza ed all'incondizionato ed arbitrario uso delle proprie ragioni».

Con l'arrivo dei Sabaudi inizia il problema Sardegna e la Commissione parlamentare istituita nel 1896 dal Governo Crispi si protrebbe considerare la prima azione formale del governo italiano, nonché la prima delle numerose commissioni che si succederanno negli anni e nei governi.

Anche l'articolo di Zappi espone come l'ambiente e la estrema povertà del territorio abbiano profondamente inciso sull'evoluzione del Banditismo Sardo, per poi dilungarsi trattando i motivi che hanno portato a tanta recrudescenza della delinquenza in Sardegna.

La prima distinzione sta nella zona (la Barbagia) e nella differenza fra pastori e contadini:

«l'agricoltore (...) profondamente legato alla terra la quale, indicando possesso e stabilità, lo relega in circoscritti orizzonti con limitate relazioni e vincoli

Il pastore, invece, conduce un'esistenza indipendente e nomade non vincolato ad ambienti ed obbligato solidamente solo con coloro che vivono con lui».

Torna l'eterno conflitto fra contadino e pastore, fra sedentario e nomade, fra chi è legato alla proprietà della terra e chi alla proprietà del gregge. Questo conflitto ha caratterizzato, molto più della grandezza del cranio, le vicende della criminalità sarda. Lussu sperava di risolvere questo dilemma trasformando i pastori da nomadi a stanziali, una speranza rimasta tale.

In questa situazione il furto di bestiame diventa il modo per diventare proprietario, per uscire dalla povertà, per passare, come diceva Lussu, da poveri a banditi, da banditi a proprietari, da proprietari a derubati, ed il cerchio si chiude .

Per poter moralmente giustificare questa pratica il *Codice Barbaricino* (Pigliaru) distingue il furto di bestiame da tutti gli altri.

«Un uomo che ruba bestiame non vede intaccata la propria rispettabilità, mentre quei pochi che asportano utensili, attrezzi, formaggio, etc., sono oggetto di profondo disprezzo ed appellati *strezzari* ossia: "cani che leccano i recipienti".

La differenza di giudizio scaturisce dalla considerazione che il furto di bestiame implica abilità e coraggio (...) il furto , pertanto, non è soggetto a particolari censure di ordine morale...»

Questo codice non solo permette ai banditi di agire con la coscienza a posto, ma anche di mantenere la propria rispettabilità.

L'autore sembra affascinato da questo primordiale codice, *occhio per occhio*, certo come tutore della legge non può approvarlo ma sicuramente lo preferisce alla sanguinaria criminalità civilizzata:

¹³ZAPPI GIOVANNI, *Il fenomeno del «banditismo sardo»* , in Rivista dell'Arma dei Carabinieri , n° 5, settembre-ottobre 1969, pp.912-933

«Il bandito sardo, difatti, non è un brutale teppista, non colpisce indiscriminatamente, non approfitta dei deboli e dei poveri, non impronta la sua azione ad esosità o a sproporzionate pretese, non offende nè usa prepotenze ingiustificate e millanterie

Della sua illegale forza egli usa senza abusare, perpetrando reati il più possibile lontano dalla sua regione nella quale continua a godere di amicizie, appoggi e perfino considerazione e ascendente.

In definitiva il suo è un rischioso compromesso con il proprio ambiente nel quale, per sopravvivere in lotta con i carabinieri, deve rispettare la morale corrente che, se gli consente di sequestrare persone, rapinare, estorcere, rubare bestiame, l'obbliga al rispetto di un'etica primordiale secondo la quale il gioco deve essere condotto con violenza ma equità, ferocia ma coerenza».

Per Zappi il bandito è una specie di Robin Hood, quasi un santo, una visione romantica che purtroppo offusca la realtà di soprusi e violenze che ha caratterizzato il fenomeno criminale sardo. La descrizione è lontana da tanti banditi poco gentiluomini, ed è soprattutto lontanissima dalla strada che il banditismo stava iniziando a intraprendere proprio in quegli anni. Eppure, una certa capacità di preveggenza l'autore l'aveva avuta ma evidentemente il mito romantico l'aveva abbagliato.

La sensazione di un radicale cambiamento del fenomeno viene avvertita fortemente:

«...il banditismo sardo dei nostri giorni si sta evolvendo inquadrandosi in due aspetti distinti: quello tradizionale in gruppi di più antica formazione e struttura che trovano leve nelle limitate categorie dei pastori e dei latitanti in possesso di una particolare tipologia di valori, norme ed aspirazioni; e l'altro comprendente gruppi eterogenei, per fortuna assai meno numerosi, di studenti, professionisti, operai e pastori con diverse aspirazioni e proiezioni».

Il *Banditismo rurale* lascia il posto a qualcosa di nuovo.

L'ultima parte dell'articolo contiene le opinioni che già altri avevano espresso riguardo la latitanza e la carcerazione preventiva e riguardo le conseguenze della legge delle chiudende. Anche Zappi considera la carcerazione preventiva e la conseguente latitanza l'anticamera del banditismo, ma purtroppo non cerca una soluzione alternativa.

Compare anche il sequestro di persona, la più evidente manifestazione del moderno banditismo ottiene un menzione come una delle evoluzioni della criminalità sarda insieme alle bombe a mano e ai mitra.

La conclusione è comunque interessante perché riporta il discorso in un'ottica più ampia:

«In definitiva come in tutte le manifestazioni della società sarda, l'arcaico ed il moderno convivono senza integrazioni e talvolta ignorandosi; nel settore della criminalità un banditismo tradizionale in fase evolutiva ed uno nuovo, razionale, scientifico coesistono con grave danno».

Purtroppo sappiamo che in realtà i due tipi di banditismo non sono che le due facce di una stessa medaglia e che il vecchio ed il nuovo in Sardegna non sono separati ma semplicemente hanno esiti non sempre comprensibili.

CONCLUSIONE

Chie no hurat pro bissonzu est unu cane berdulaju (chi non ruba per bisogno è un cane randagio)

Il bisogno era il problema e nello stesso tempo la giustificazione del banditismo sardo, tutte le opinioni concordano su questo. Se la Sardegna fosse ricca non ci sarebbero i banditi.

La Sardegna inizia ad essere meno povera, i banditi sono cambiati ma non sono spariti, le soluzioni proposte continuano ad essere proposte, e lo stao continua a statalizzare la regione, i latitanti ad essere latitanti, la carcerazione preventiva a non prevenire nulla, ed i Sardi sembrano indifferenti a trovare una via d'uscita.